

Per la storia dell'agricoltura friulana

La storia dell'agricoltura, almeno in Friuli, fino alla seconda guerra mondiale coincide con la storia economica della nostra terra.

La stessa nostra città capoluogo — Udine, è stata fino a quel periodo una sede di mercato dei prodotti della campagna. Anzi possiamo aggiungere che se si facesse uno studio su di un modello sulla « interconnessione dei mercati e meccanismi di dipendenza », Udine, fino agli inizi degli anni 50, ne verrebbe indicata come città esemplare nel modello di rapporto città-campagna.

Con l'avvio dello sviluppo industriale, a partire dagli anni 50, tutto poi è cambiato ed è, come naturale, profondamente cambiata l'agricoltura arrivando, in questi anni 80, a strutture civili produttive economiche di livello europeo avanzato.

Ma non è dell'attualità che devo parlare in questa relazione, sibbene della storia dell'attività agricola nella terra friulana.

Una storia in linea con le storie agricole della fascia mediana, europea, con alcune peculiarità dovute soprattutto al frequente passaggio di eserciti predatori che riportando a zero gli insediamenti rurali, costringeva i pochi abitatori rimasti a ricominciare, quasi dal niente, i dissodamenti.

Uno studio sistematico della storia agricola in terra friulana può iniziare dalla centuriazione romana. È noto che i coloni romani, arrivati qui dall'Abruzzo e dal Sannio, nel 181 a.C. ebbero in concessione delle terre, dalle quali dovevano trarre il sostentamento contro l'obbligo di prestare servizio alla frontiera per sei mesi l'anno.

(*) In occasione del cinquantenario della costituzione dell'ordine dei Dottori Agronomi della Provincia del Friuli.

La terra veniva lavorata dagli schiavi e l'ampiezza dell'azienda variava a seconda che il concessionario fosse fante cavaliere ufficiale.

Ai coloni romani si fa risalire l'introduzione della vite: una coltura che marcherà, poi, per sempre l'agricoltura friulana.

Ma ciò che dai romani fino alla fine del 700 nella struttura giuridica e fino a cinquant'anni fa in quella fisica, abbiamo ereditato era il tipo di paesaggio agrario: il paese a cortina, orti nella prima cintura, terreno dissodato nella seconda cintura, prato stabile di pascolo comune nella terza cintura, bosco lungo gli argini di lavie, torrenti, fiumi.

I beni comuni avevano origini preromane, ma è con la centuriazione romana che prende corpo una struttura che, nella sostanza, sopravviverà fino alla fine del 1700.

Scriva P. S. Leich che « i coloni romani erano proprietari dell'appezzamento e gestivano in comune le terre che lo circondavano ».

Il tormento dei contadini friulani oltre alle frequenti invasioni e relative distruzioni da parte degli eserciti, era provocato dalle alluvioni, giacché nessun corso d'acqua era protetto da argini e le « lavie » rappresentavano, soprattutto nel Medio Friuli, i naturali scoli delle acque piovane che alla fine si sperdevano nelle campagne.

È naturale che in questa situazione le colture si praticassero in terreni difesi e possibilmente sicuri. Il contadino friulano era quindi alla costante ricerca di terreno da coltivare e per quasi due millenni, come scrive lo storico Tagliaferri, fino alla seconda metà del 700, fino alle « chiusure » cioè, la produzione agricola era condizionata dagli eventi atmosferici e dalla quantità di terra che si riusciva ad arare.

Non dobbiamo dimenticare che ci furono tempi nei quali gli aratri venivano tirati da uomini, giacché i pochi animali erano stati predati dalle soldataglie.

E sempre il Tagliaferri ad informarci che l'aumento della produttività, nell'agricoltura friulana, la possiamo datare all'epoca delle « chiusure », vale a dire alla fine del 700.

Nell'epoca patriarcale, durata circa quattro secoli, dalla fine del primo millennio (anche se giuridicamente inizia nel 1077) fino al 1420 erano assai diffuse le concessioni di terreni fatte a coltivatori liberi (gli avi dei nostri coltivatori diretti) dietro pagamento di un canone fisso in natura o in denaro. I coltivatori erano detti massari e il bene locato maso.

I masi erano composti dal sedime (parola rimasta nell'uso friulano) comprendente casa stalla tettoia cortile orto e dai terreni agrari normalmente di 24 campi pari a 84.000 metriquadri. la superficie derivava da vecchie misure della centuriazione romana.

Accanto ai masi esistevano, in Friuli, molti terreni concessi a censo o a livello.

Sia i masi, che se divisi dovevano però avere un capo maso che rispondeva del canone, sia i livellari ed i censuari erano trasmissibili sia per atto oneroso fra vivi, sia per linea ereditaria.

Questo sistema se assicurava al signore un'entrata per il proprio bilancio, era sicuro mezzo di progresso agricolo. Anche i terreni più grami che erano quelli della siccitosa pianura mediana che dall'Isonzo, allora percorsa e rovinata da lavie, va fino al Meschio, venivano in qualche modo coltivati.

Il periodo patriarcale funestato da guerre intestine con conseguenza di saccheggi, incendi, distruzioni, fu il più duro per i contadini mai sicuri di raccogliere in autunno quello che seminavano in primavera. Va da se che l'agricoltura, in queste condizioni, non poteva progredire.

Scrivono Gaetano Perusini che « La signoria veneziana, assicurando al Friuli una certa tranquillità, permise il rifiorire delle arti e dei commerci e favorì un rapido miglioramento dell'agricoltura e quindi delle condizioni dei contadini ».

Lo studio dei contratti agrari ci ha svelato come sin dal XV secolo prenda corpo il contratto di « affitto misto » che ha come base il pagamento di una quantità fissa di cereali più la metà dei prodotti del soprasuolo: vino, frutta e bozzoli. Questo soprattutto nella parte orientale friulana e quindi possiamo dire che in quelle campagne vino frutta e bozzoli erano prodotti curati e apprezzati e le tecniche di coltivazione piuttosto avanzate.

I contratti di partitanza, dai quali nascerà la mezzadria, a partire dalla fine del XVI secolo li troviamo nella parte più fertile della destra del Tagliamento e successivamente si diffonderanno nella Bassa Friulana e, generalmente, nelle zone più ricche.

I rapporti fra coltivatori e proprietari sono sempre diretti, essendo da noi del tutto assente l'affittanziere imprenditore.

In Friuli l'amministratore delle proprietà agricole — detto *gestalt* — normalmente si limita alla sorveglianza ed all'esecuzione degli ordini che riceve. Quando i terreni non si possono più seguire

si abbandonano. È quello che è accaduto nelle zone montane che fino al XV secolo sono, nella generalità, proprietà di ricchi feudatari di pianura. La scarsa produttività dei terreni è però compensata dalla maggior sicurezza in caso di guerre, di scorrerie militari o di rappresaglie fra signori. Dopo l'occupazione friulana, da parte della repubblica veneta, migliorano le condizioni civili ed allora i proprietari trascurano sempre più i lontani possedi di montagna che, un po' alla volta, passano quasi completamente ai coltivatori.

Il 700, quindi, è il secolo del movimento e in questo secolo troviamo un uomo, animatore pioniere profeta economista, che intuisce lo sviluppo futuro dell'economia agricola e ne indica le linee dello stesso sviluppo: Antonio Zanon.

Come capita a tutti coloro che hanno intuizioni troppo in anticipo sulla cultura dominante non fu seguito, ebbe pochi amici — Asquini, Ottelio — e dalla generalità dei proprietari fu considerato un tipo bizzarro, se non un personaggio che operava solo per il proprio interesse a scapito di tutti gli altri.

Come convincere alla bontà delle chiusure quando tutti ripetevano: dalla creazione del mondo ad oggi il secondo pelo appartiene alla comunità?

Nelle « chiuse » non si scontravano solo due concezioni tecniche ed economiche, ma anche, direi soprattutto, due concezioni del diritto di proprietà. Bisognava scardinare due diritti, due « catene soffocanti » secondo gli innovatori: i diritti signorili e i diritti collettivi.

Dice Bloch che la « chiusura » oltre ad essere un episodio della rivoluzione agricola fu un atto dove si scontravano le idee.

In Francia le prime misure furono prese nel 1767. Zanon dunque tentava di tradurre in Friuli le idee che agitavano da tempo la nazione vicina.

Richiamo anche un'altra intuizione, attuata solo in questi ultimi trent'anni: il riordino fondiario.

Tra le quattro condizioni che frenavano il progresso agricolo Zanon indica « un costume inveterato quasi universale di aborreire le unioni de' campi ».

Ma Marc Bloc, il grande storico francese studiando lo stesso fenomeno in Borgogna scrive: i contadini borgognoni tenevano ai loro campi e diffidavano dei vicini; tenevano alla dispersione come tale, che assicurava a ciascuno una parte di tutti i suoli e poteva

impedire (in caso di tempesta, ad esempio) che l'intera proprietà cadesse vittima di un unico flagello naturale...

Malgrado le facilitazioni che venivano loro garantite non permutarono quasi nulla (1).

Non è forse così ancora oggi?

Ne sanno qualcosa coloro che si occupano di riordino fondiario.

Con la pennellata, comunque, Antonio Zanon nella lettera duodecima illustra i vantaggi che, oltre duecento anni dopo, avrebbe dato il riordino fondiario: e in pochi campi raccoglieranno molto più, che non raccolgono da quelli, ne' quali faticano incessantemente tutto l'anno, e che per essere divisi in tante piccole parti e troppo discosti, vengono a formare un pregiudizio tanto più fatale, quanto è più comune nella nostra provincia.

Durante la dominazione della Repubblica Veneta i contadini, proprietari di masi, piccoli coltivatori, censuari, livellari, ebbero un trattamento privilegiato. La Serenissima infatti fidandosi poco della classe nobiliare, incline a risse e con lo sguardo rivolto al nord imperiale, conduceva una politica di forte attenzione verso le categorie rurali.

Abbiamo infatti la costituzione di una regolare rappresentanza delle classi rurali, la « Contadinanza » — sul Castello c'è ancora la sede — i cui membri, pur non sedendo nel Parlamento friulano, praticamente vengono a costituire il quarto corpo, aggiungendosi ai tre esistenti: clero, feudatari, comunità.

Il Senato Veneto proibiva fin dal 1458 che fossero pignorati per debiti privati e pubblici, comprese le tasse gli animali da lavoro, gli attrezzi agricoli, fieno e paglia necessari per il sostentamento degli stessi animali; diminuiva anche i canoni pattuiti per le soccide di animali e per l'affitto di attrezzi agricoli.

Il primo secolo di dominazione veneziana registra buoni progressi nel settore agricolo, anche se non registriamo novità di rilievo in nuove colture e in nuove tecniche di coltivazione.

Il mais compare sul mercato di Udine nel 1642 (qualche storico anticipa questa data), ma non è prodotto dell'agricoltura friulana.

In precedenza la pestilenza del 1511 ed il terremoto dello stesso anno, provocarono una caduta dell'economia e quindi di ogni attività agricola.

(1) BLOCH, *La fine della comunità*, Jaka Book, p. 153.

Abbiamo detto del vino, prodotto caratteristico dell'agricoltura friulana, per secoli, e ancora oggi, fiore all'occhiello delle nostre produzioni.

Potrei parlare a lungo dell'argomento vino, anche perché trattasi di un argomento fascinoso oltre che interessante. Mi limito, e ciò per brevità di tempo, a dire che comunque il vino non era di uso popolare: era riservato ai proprietari e destinato alle mense degli alti prelati e al mercato di Venezia, via porto Latisana. Da qui la famosa villotta « al è vin di Latisane, vendemât su la stagjòn »; non perché fosse prodotto nelle campagne latisanesi.

La zootecnica è sempre stata stentata ed esposta a pericoli, sia per scarsa nutrizione, specie nelle pianure siccitose, sia per poco rispetto dell'igiene, sia per ruberie di soldataglie, come si è detto.

Due sono i nuovi prodotti che hanno aperto nuovi orizzonti all'agricoltura friulana: i bozzoli ed il mais.

Non è che le due colture arrivassero in Friuli senza contrasti. I pregiudizi sono duri a morire (le battaglie contro gli odierni riordini ne sono un esempio).

Potrei citare intere pagine di Zanon delle sue lettere ai soci dell'Accademia di Agricoltura per richiamare le idee di un uomo illuminato come lui in contrasto con coloro, ed erano la maggioranza come sempre, che non volevano convincersi della novità.

Riporto una sola frase del Nostro che ci dà idea esatta di quanto stava accadendo in quel tempo: « ... Eppure tutti questi così evidenti vantaggi mai non valsero ad estirpare la malnata opinione, che la coltura di questo prodotto pregiudichi al lavoro dei campi ». Così si predicava quando si raccoglievano centomila libbre di bozzoli, così quando quattrocentomila; e così si dice ora che siamo arrivati a raccogliere ottocentomila (circa 400.000 kg e siamo a metà del 700. La quantità si riferiva alle due province attuali di Udine e Pordenone.

Spinto dalla ricerca dei metodi per assicurare una maggiore produttività Zanon sottoponeva a critica ogni tipo di contratto agrario che in qualche modo ostacolasse il raggiungimento del fine produttivo.

Tipica, a questo proposito, la sua avversione, all'uso di affittare i gelsi e ottenere una rendita senza alcun impegno personale.

« ... quando abbiamo abbondanza di bachi, il prezzo della foglia va all'eccesso; e l'anno seguente ne viene minorata la semente: onde non si veggono mai due anni seguitamente di abbondanza. Queste

vicende disanimano i contadini, i quali oltreciò, se periscono i bachi, restano co debito dell'affitto de' mori. Ad un cosiffatto inconveniente io son d'opinione, che l'unico rimedio sarebbe quello d'introdurre, *le metadie*, come volgarmente s'appellano, le quali sono un contratto, che fa il padrone de' mori, con quelle persone che devono aver la cura di nodrire i filugelli; mercè del quale la metà de' bozzoli è del proprietario, e l'altra metà di chi ha faticato: il che propriamente si dice *fare a parte* ».

Anche per la seta, come si nota, dobbiamo aspettare l'800 per verificare il progresso produttivo. Così il mais, introdotto tardi, diventa in qualche modo coltivato sul finire del 600 e solo dalla seconda metà del 700 diventa di consumo popolare.

L'agricoltura friulana moderna quindi, che ha i suoi primi accenti in Antonio Zanon e nei suoi pochi amici nel corso del 1700, fa i primi passi alla fine della prima metà dell'800, dopo che con la Santa Alleanza di Vienna, l'Europa ritrova un suo equilibrio politico.

Alla radice dello sviluppo, e nella successiva crescita, troviamo l'Associazione Agraria Friulana che, fondata nel 1846, per quasi un secolo sarà centro e motore di ogni conquista agraria.

L'Associazione pubblicava un *Bullettino settimanale* dove, nella sua completa raccolta, troviamo scritta la storia agricola, e quindi la storia economica, del Friuli durante il secolo d'oro degli entusiasmi, delle passioni, delle polemiche, delle ricerche, delle cadute e delle scoperte, delle grandi opere, come quella di addurre l'acqua con l'imponente opera del Canale Ledra, che segnarono il passaggio dall'arcaico al moderno nel nostro Friuli.

Nel supplemento dell'*Annotare Friulano*, un settimanale che usciva allora in Friuli, dedicato, all'inizio del 1855, all'agricoltura, leggiamo un lungo saggio sull'Associazione.

Ne riportiamo solo poche parole che ci svelano quale spirito animava quei nostri avi.

« L'Associazione agraria è un bambino in fasce, che se noi sapremo nutrire ed allevare, crescerà ben presto e diventerà gigante ».

E gigante divenne veramente.

« L'Associazione si propone di giovare ai progressi dell'agricoltura del Friuli. ... far conoscere i vari sistemi agrari in vigore in altri paesi, nonché le successive scoperte ed ameliorazioni... ».

A questo programma l'Associazione fu fedele, pubblicando sul

Bullettino notizie di esperimenti che si andavano facendo sia in Friuli che all'estero, estratti di opere tecniche ed agronomiche pubblicate in inglese, in tedesco e in francese, relazioni delle varie Accademie di agricoltura, notizie commerciali, prezzi agricoli aggiornati rilevati sulle varie piazze europee.

Non c'era coltura industriale che non avesse attenzione presso l'Associazione. Dopo il 1866 ci si batte perfino per la libera coltivazione del tabacco.

Quello che mi piace segnalare, per la modernità dell'intuizione è un concorso, lanciato il 25 luglio 1883, un secolo fa, « per la costruzione di forni rurali ed Essiccatori da granoturco nella Provincia del Friuli ».

E in occasione di questo centenario usciva un'opera, redatta dal mio collaboratore Castagnaviz, sul mais in Friuli delle origini ad oggi.

Vino, bachi da seta, mais (Zanon lo chiamava sorgoturco), frumento sono i temi che vengono trattati con grande attenzione dell'Associazione. La novità però, anche rispetto a Zanon ed ai suoi amici dell'Accademia, è rappresentata dalla forte attenzione per la zootecnia. Se ancora oggi il PLV dell'agricoltura friulana trova al primo posto la zootecnia lo dobbiamo all'attività dell'Associazione Agraria Friulana.

Quando sarà scritta una storia della zootecnia friulana troveremo fra i protagonisti i dirigenti dell'Associazione.

Per curiosità richiamo qualche tema trattato dal Bullettino che porta la data del 12 novembre 1883. Le prime sei pagine sono dedicate ad illustrare la conferenza agraria tenuta a Fagagna domenica 4 novembre. Il tema è naturalmente il frumento ed i particolari della semina, delle arature, sono minuti, se non affascinanti: « Vi ho detto che conviene seminare in pieno ossia dividendo gli appezzamenti in grandi aiuole da 1.50 a 5 metri a seconda della natura del terreno. Ma questo lo si può fare tanto seminando « a spoglio » cioè « alla volata », come voi dite, come pure seminando « in linee ».

È solo un breve brano, ma rende l'idea della diligenza del conferenziere.

La zootecnia è ricordata con tre notizie; il dono del Ministero dell'Agricoltura alla scuola di Pozzuolo di un « Ariete stallone Cotteswold », la morte di nove bovini per carbonchio nel Comune di Udine e il conseguente invito alla « Giunta municipale (a provvede-

re) ai seppellimenti... in un terreno distinto e circondato da solida palizzata, e che sia provvisto per il loro trasporto in un carro fodera- to di zinco, suscettibile di lavature antisettiche », la conferenza per l'istituzione di un caseificio a Tolmezzo.

E poi notizie sulla « perequazione tributaria », sulla « esposi- zione internazionale agricola di Nizza », su di un « Banchetto agrico- lo a Vercelli », sulla « Esposizione bovina di Torino », ed infine sui « Sostegni per le viti di lunga conservazione ».

Non si può proprio dire che quei nostri antenati fossero pro- vinciali.

Due nomi bisogna pur ricordare e non solo per dovere di me- moria, ma per richiamare alla nostra riconoscenza, persone che il tempo fa dimenticare: Gherardo Freschi e Gabriele Luigi Pecile.

Perché le conferenze agrarie a Fagagna se non perché lì abitava il Pecile, successivamente sindaco di Udine e senatore del Regno?

Una delle tante lacune della cultura friulana è la mancanza di uno studio sistematico su Gabriele Luigi Pecile.

I suoi studi, la vasta conoscenza della letteratura europea agri- cola del tempo lo portavano costantemente ad essere all'avanguardia negli esperimenti e nelle proposte. E nei suoi scritti, quasi tutti pubblicati sul *Bullettino dell'Associazione Agraria*, si leggono entu- siasmo e passione per il nuovo.

Traendo spunto da una conversazione al Caffè Nuovo con Brai- dotti e Ferrari lancia l'idea di una « Società friulana di frutticultu- ra » dove assieme dovevano trovarsi « coloro che coltivano ovvero si propongono di coltivare frutta, o ne fanno commercio, o ne sono appassionati consumatori. Ammetterei volentieri anche questi ultimi come assaggiatori e come fautori degli scopi che la Società si propo- ne; e poi chi consuma, favorisce la produzione ». Anche oggi un pensiero in questa direzione si potrebbe fare. Ma un'altra osserva- zione del Pecile mi piace, qui, richiamare: « Se il grano sarà tanto a buon mercato bisognerà produrre altra cosa, piante industriali, be- stiami e... frutta ».

Non fermarsi a piangere sul latte versato, è piuttosto necessario pensare a mungerne di altro, pare dica il nostro.

Il Pecile guardava al futuro e non aveva timore dell'agricoltura ultramontana, come allora si diceva.

Una lezione, la sua, ancora valida.

Il conte Gherardo Freschi, fondatore dell'Associazione e perso-

naggio di spicco del mondo agrariop friulano, in una conferenza tenuta il 13 ottobre 1883 — era ormai quasi ottentenne — non chiedeva protezioni doganali, definite anzi « inutili palliativi, ma con decisione affermava » ... gli è dunque alle intime risorse dell'arte nostra che dobbiamo principalmente domandare i mezzi di sormontare le difficoltà della situazione. Non ci mancherà certamente l'aiuto del Governo in quanto è possibile; ma intanto lavoriamo a salvarci da noi stessi, cercando di migliorare i nostri metodi agrari ».

Una visione modernissima, quindi, animava quegli agricoltori, che sapevano di poter risolvere i loro gravi problemi solo in termini di maggior produttività.

Da queste menti e dal loro impegno civile e politico uscì il progetto prima e la realizzazione poi, del Canale Ledra-Tagliamento, che fu alla base dell'agricoltura moderna e sviluppata della pianura friulana.

Antonio Zanon nei suoi frequenti viaggi Udine-Venezia e ritorno, attraversa le brughiere del Medio Friuli e sognava di vederle irrigate e dunque « gonfie di vigne, di frutteti, di biade ».

Dovevano passare duecentocinquant'anni prima di vedere realizzato quel sogno.

Ma fu realizzato.

Ho chiamato il secolo di attività dell'Associazione il secolo d'oro dello sviluppo agricolo friulano. Fu in quel secolo d'oro che la genetica animale e vegetale, la tecnologia, l'acqua, divennero condizioni vitali, di studio di ricerca di sperimentazione di applicazione, della nostra crescita agraria.

È in questo secolo che una radice profonda si è innestata nella nostra terra e ci permette oggi, anche se le difficoltà non mancano, di poter dire che l'agricoltura friulana ha raggiunto livelli produttivi e produttivistici, di altezza europea.

ALFEO MIZZAU